

Al Cotugno di Napoli è dovuta intervenire la polizia

Gli ruba il fidanzato Maxi rissa in corsia

Notte di paura tra i malati di Aids

Una storia d'amore, di gelosia e di Aids finita in una rissa che per alcune ore, l'altra notte ha messo a soqquadro due reparti dell'ospedale Cotugno. Si tratta della più importante struttura pubblica per la cura delle malattie infettive, l'unica che nel Sud offre un riparo ai malati di Hiv. La rissa scatenata dalla gelosia di una ricoverata, Assuntina, per Giovanni, omosessuale, che le aveva strappato il fidanzato, Vincenzo, entrambi affetti da Aids.



Un vetro rotto a causa della rissa avvenuta nel reparto Aids dell'ospedale «Cotugno» di Napoli. A sinistra, il direttore generale dell'azienda Monaldi-Cotugno, Domenico Pirozzi. Ciro Fusco/Ansa

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Dal terzo piano ci stanno insultando». Giovanni, omosessuale, affetto da Hiv, ricoverato al secondo piano dell'ospedale Cotugno alle 23,45 di ieri, ha chiamato l'infermiere di turno e la guardia giurata perché dal piano di sopra chiamavano il loro interno, chiedevano di «Giovanni» e poi dicevano tante, ed irripetibili, parolacce. Le guardie sono intervenute, come pure gli infermieri, ma la contesa tra i due piani era di quelle che una voce grossa non può far cessare. Giovanni aveva strappato il fidanzato, Vincenzo, sieropositivo anche lui, ad Assuntina, affetta da Hiv e ricoverata al terzo piano dello stesso ospedale.

Giovanni e Vincenzo sono saliti al terzo piano, per compiere una «spedizione punitiva» ed è iniziata la bagarre. I due hanno infranto una vetrata, ma sono stati accolti con pugni e calci.

Le guardie che sono intervenute sono state minacciate coi coltelli e due infermieri e due pazienti hanno riportato lievi ferite da taglio (giudicate guaribili in non più di sette giorni, tanto che il referto del pronto soccorso parla di semplici escoriazioni), mentre qualche ammalato si tagliava con i vetri infranti (e veniva medicato nelle infermerie del nosocomio).

La guerra «privata» fra Giovanni ed Assuntina a causa di Vincenzo, ha ben presto coinvolto i due reparti e qualche altro paziente. È arrivata, in forze, la polizia che ha circondato l'ospedale, poi è entrata nei reparti e finalmente dopo alcune ore la calma è tornata tra gli uomini e le donne ricoverate. Il bilancio è di quattro feriti curati al pronto soccorso del vicino Cardarelli, un paio di ammalati medicati nelle infermerie del Monaldi, una decina di contusi. Ad avere la peggio nella «rissa» sono stati proprio Vincenzo e Giovanni, quelli che l'hanno scatenata.

«Giovanni è antipatico a tutti», ci ha raccontato ieri mattina uno degli infermieri presenti alla rissa, «tanto che dieci giorni fa gli hanno incendiato il materasso. Perché sia così malvisto, però, non lo so». E la ragione di tanta antipatia al secondo piano, il reparto di Giovanni e di Vincenzo, nessuno la vuole spiegare.

Al terzo piano Giovanni è «odiato», dicono parole grosse contro di lui e non solo perché ha «strappato» il fidanzato ad Assuntina, quella povera ragazza che stravedeva per Vincenzo e da un momento all'altro se lo è visto portar via, ma per qualcosa che ha fatto, o fa, e

«C'è desiderio di rivalsa» Vietata adozione a coppia ciechi

Due coniugi ciechi sono stati ritenuti dal tribunale per i minorenni di Perugia «non idonei» ad adottare un minore straniero, «non per la cecità, ma per loro la posizione ideologica di rivalsa sul pregiudizio che vede il cieco come persona non normale, non avente pari dignità rispetto al vedente». Sono questi «gli ostacoli che ad essi impediscono di cogliere le particolari difficoltà dell'adozione in esame; di riflettere a fondo sui motivi per i quali desiderano adottare; di essere in grado di formulare su loro stessi un giudizio realistico di idoneità a svolgere un compito che oltre al loro destino coinvolge e condiziona quello del minore, al cui preminente interesse occorre aver riguardo». Nella decisione del tribunale viene sottolineata anche la particolare complessità dell'adozione in questione: i due, infatti, per la loro età, potrebbero adottare soltanto un bambino con più di 14 anni.

nessuno vuole raccontare.

In disparte, Antonio, sieropositivo, studente universitario un tempo, ex tossicodipendente, che sta lottando da due anni contro l'Hiv, invece parla senza remore: «Per uno che è affetto da Hiv tutto è importante. Non abbiamo certezza del futuro, per questo ci attacchiamo a qualsiasi cosa che ci possa dare una stabilità. La maggior parte di noi - prosegue - entra ed esce da Poggioreale e nel carcere, dove sono finito anche io, si imparano atteggiamenti, modi di comportamento. Così in questo ospedale si è mutata una mentalità camorristica, nella quale ogni reparto è una zona e nessuna «invasione» è concessa. Fuori la camorra spara, qui dentro gli «sgarri» sono puniti con attentati, come l'incendio del materasso, o con aggressioni, com'è avvenuto ieri.

«Sono fatti nostri». I protagonisti del «triangolo» che ha scatenato la rissa rispondono così alla richiesta di spiegazioni. Filomena di Torre del Greco ed Aldo, i due ammalati feriti durante la rissa, hanno le bocche cucite. «Mi hanno colpito con un grosso coltello», racconta lapidaria la prima. «Mi hanno ferito ad un braccio con una scaglia di vetro» aggiunge il secondo.

Qualcuno poteva morire, farsi male sul serio. La risposta a questa obiezione è sconcertante: «Sapete la differenza che fa? Nessuna», risponde gelido Michele. «Ho ventisei anni, sono affetto da Aids conclamato. La mia carta di identità dovrebbe avere accanto alla data di nascita ed alle generalità una frase: «speranze di vita, nessuna» per cui...». Lascia cadere il discorso.

Arriva il pasto. Dalle finestre i pazienti guardano le telecamere che riprendono l'ospedale. Anche questo serve a rompere la routine, come la rissa di amore, gelosia ed Aids che ha messo a soqquadro per tre ore l'ospedale Monaldi.

IL CASO

Incendi, spaccio, i lavoratori chiedono maggior sicurezza

«Violenza? Qui è terra di nessuno»

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. Un morto per overdose nell'agosto '94, decine di proteste dei degeniti (con lancio di suppellettili e del cibo dalle finestre) una catena infinita di atti vandalici, distruzioni, proteste. Lo spaccio della droga in corsia (denunciato nel settembre dello scorso anno da un paziente), gli ammalati che si «bucavano» nei bagni. In due anni e mezzo la cronaca s'è occupata spesso del Cotugno, la struttura ospedaliera più importante del meridione, sia per la cura delle malattie infettive in generale, sia per la cura dell'Hiv, in particolare.

Un ospedale di frontiera, per quanto riguarda l'Aids, visto che i più fortunati, quelli che non entrano ed escono dal carcere, che hanno qualche appoggio, anche se soffrono di questo terribile morbo, finiscono nei reparti, molto più piccoli, anche di altre strutture sanitarie pubbliche.

Al Cotugno finiscono i «dannati», quelli che non sanno a chi rivolgersi, quelli che sono finiti in galera, quelli arrivati allo stremo. Per questo Domenico Pirozzi ieri mattina ha preso carta e penna ed ha scritto al Ministro della sanità, Rosy Bindi,

quello dell'Interno, Giorgio Napolitano, al sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, all'assessore regionale alla sanità, al Questore, al Prefetto. Essenzialmente due le richieste: la prima riguarda l'istituzione di un posto di polizia all'interno dell'ospedale. Il dottor Pirozzi sostiene che la risposta che non può esserci presidio di Ps perché all'interno non funziona un pronto soccorso, non soddisfa completamente, la seconda è quella di iniziative per sbloccare i fondi della legge 135 del '90, che consentirebbero al nosocomio un adeguamento delle strutture e quindi un servizio migliore.

Dopo lo scalpore sollevato, nel settembre scorso, dall'«eroina» in corsia, le forze dell'ordine hanno presidiato in maniera continua la struttura ospedaliera. «Per tre mesi siamo stati tranquilli - racconta una guardia giurata che controlla l'accesso all'ospedale - di giorno, come di notte. Hanno effettuato anche il sequestro di piccole dosi di droga ed in corsia non è arrivato più nulla. Sono terminate liti e scontri fra pazienti, non ci sono stati più infermieri minacciati o guardie giurate assalite. Da qualche

tempo, però, la sorveglianza s'è allentata e come ce ne siamo accorti noi, se ne sono accorti anche i degeniti e nel giro di 10 giorni abbiamo avuto un piccolo incendio ed una maxi rissa, mentre, specie di notte, si ricominciano a veder girare facce strane».

I responsabili delle forze dell'ordine smentiscono che ci sia stato un allentamento della sorveglianza: «Il servizio è identico a quello effettuato alla fine del '96 e non c'è stata nessuna flessione». I lavoratori del nosocomio, e le loro strutture sindacali, continuano a chiedere maggiore sicurezza ed una presenza fissa delle forze di polizia, all'interno dell'ospedale. «Se non è possibile farlo con la Ps, perché manca il pronto soccorso, perché non rivolgersi ai Carabinieri che nel vicino Policlinico (struttura senza pronto soccorso) hanno una stazione?», si chiedono alcuni rappresentanti sindacali. «Se si vogliono risolvere i problemi del nostro ospedale - concludono - basterebbe un po' di buona volontà. Invece quando avvengono fatti come questo ci fanno tante promesse, poi finiscono tutte nel dimenticatoio, fino al prossimo morto o alla prossima rissa».

Costume a fuoco per uno scherzo di Carnevale Uomo gravissimo

Stava festeggiando il martedì grasso travestito da Yeti, al circolo Arci di Gualdo di Roncofreddo, nel cesenate, quando improvvisamente si è trasformato in una torcia umana. Stefano Canali, 39 anni, è ricoverato ora in gravi condizioni al centro ustionati dell'ospedale Bufalini, con ustioni di terzo grado sul 60% del corpo (viso, braccia, collo, tronco, gambe). I carabinieri stanno indagando sulle cause dell'incidente: tra le piste seguite c'è anche quella di uno scherzo che poi si sarebbe trasformato in tragedia. Qualcuno - secondo questa ipotesi - avrebbe bruciato il costume in canapa di Canali con un mozzicone di sigaretta, senza immaginare le conseguenze. L'uomo, che è celibe e lavora in un'azienda agricola a Sogliano, era al circolo assieme ad un gruppo di amici in attesa di recarsi in un altro locale per partecipare a una sfilata in costume.

In fuga dalla comunità cade dalla finestra

Sedicenne in coma. Era lì per ordine del Tribunale dei minori

Costretta dai giudici dei minorenni in una comunità per il recupero psico-sociale, Sonia P., una ragazza di 16 anni, l'altra sera è fuggita lanciandosi dal secondo piano, ma non è riuscita a planare sul materasso che aveva gettato di sotto e ha battuto la testa sul marciapiede. È in coma. I dubbi sulla prassi di strappare i figli da casa: rimedio peggiore del male? I giudici confermano i «gravi motivi». Il ritratto degli amici: «Una tipa «fissata» con la tv».

GIOVANNI LACCABÒ

■ MILANO. La comunità che doveva aiutarla a uscire dal disagio in realtà era per lei una prigione. Così Sonia P., 16 anni, dopo sette giorni interminabili di quella che per lei era ormai una insopportabile gabbia, l'altra sera alle 22 invece del sonno ha cercato la libertà buttandosi dalla finestra del secondo piano, ma non è riuscita a darsi sufficiente slancio per planare sul materasso che poco prima aveva buttato di sotto. Una brutta avventura tra le pareti della comunità per minori «Arianna» di via Gorki, al Giambellino, che riapre i dubbi sulla prassi di staccare i figli dalle famiglie adottate a fini rieducativi dai giudici dei minori. Diatriba che riaffiora di tanto in tanto, quando almeno in apparenza il rimedio sembra peggiore del male e, nel caso specifico,

moltiplicata dai dubbi sulla assistenza.

Ha sbagliato il salto

Ora lotta tra la vita e la morte nel lettino numero 3 della rianimazione nel reparto neurologico dell'ospedale San Paolo, dopo il delicato intervento chirurgico eseguito dal primario Luigi Boselli. Al capezzale, il padre disoccupato, Giovanni, ma non la madre, Caterina, che lavora in un'azienda alimentare: «Mia moglie sta male, ha avuto un malore, non può venire».

Precipitando sul materasso Sonia era rimbaltata di traverso perdendo l'equilibrio, e cadendo aveva battuto la testa contro il marciapiede procurandosi un trauma cranico ed una brutta ferita. Aveva perso molto sangue, ma senza perdere

coscienza e chissà come aveva trovato energia per chiamare aiuto. Le sue grida sono state raccolte da una dirimpettaia e, troppo tardi, dalla vigilante che doveva accudirla. La compagna che divideva la stessa camera ha spiegato alla polizia che Sonia, con un pretesto, ha messo in atto il progetto al quale aveva meditato. «Voglio dormire da sola, vado in un'altra stanza». Rapido trasloco con il materasso in spalla, poi il salto. Prima giù il materasso, poi giù anche la borsetta con alcuni effetti personali. Poi il suo sfortunato tentativo.

Dalla comunità nessun commento: «Il magistrato ci ha vietato qualsiasi dichiarazione», sostiene Vittorio Poli, uno dei responsabili. Tira vanto gramo, dallo scamo scambio di battute emergono imbarazzo e la scontata conferma dell'inchiesta in corso che ora dovrebbe cimentarsi con ulteriori dubbi da dissipare: i primi accertamenti della polizia avevano infatti escluso «l'intenzione di fuga», ed avevano invece accreditato «una crisi di nervi» che avrebbe spinto la ragazza al suicidio. Poi la versione è stata corretta.

I problemi di Sonia

Al centro «Arianna» Sonia aveva l'obbligo di rimanere per quattro

mesi. Il tribunale dei minorenni aveva adottato questa misura ritenendola idonea a risolvere i suoi «problemi di relazione e di studio». I genitori di Sonia - secondo i giudici - non sono in grado di aiutarla e, anzi, sottovalutando le sue difficoltà, l'avevano iscritta ad una scuola che, sempre secondo il tribunale, la ragazza non era in grado di affrontare. Provvedimento giusto o sbagliato? Sulle ragioni che l'hanno motivato non trapelano nemmeno indiscrezioni. Sonia, che ha un fratello minore, è sempre vissuta con la famiglia in un quartiere popolare di Monza: «Una tipa «fissata» con la tv, un po' svampita, che strabiliava per la partecina in una trasmissione di Gerry Scotti», vociferava il tam tam delle amicizie. Troppo poco per poter valutare il grave provvedimento che l'ha strappata sia pure in modo temporaneo alla sua famiglia, ma una voce autorevole del tribunale dei minorenni difende la validità della decisione, provocata da «gravi problemi» e dunque «diversa». Tanto più che la «Arianna» non è una comunità chiusa, tutt'altro. «Se voleva rivedere i suoi, poteva farlo quando e come voleva. Il modo con cui ha tentato di tornare a casa è una conferma del difficile quadro psico-sociale da cui la decisione dei giudici era scaturita».

Manette alla banda degli attori

Erano evasi da Volterra, presi dopo una rapina

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. La loro fuga aveva scatenato un nugolo di proteste e provocato un rigurgito di contrastanti reazioni ai sistemi di recupero carcerario. Graziano Salis e Alberto Casaroli, infatti, si erano resi uccel di bosco la sera del 17 dicembre, dopo una rappresentazione teatrale a San Pietro di Volterra, a poche decine di metri dal cortile del carcere mandamentale. I due, che facevano parte della Compagnia della Fortezza, composta da detenuti-attori e diretta dal regista napoletano Armando Punzo, non erano rientrati dal permesso-premio.

La fuga e le rapine

Ieri l'altro, la loro latitanza è stata bruscamente interrotta dagli uomini della Squadra Mobile di Torino. Salis e Casaroli non sono detenuti comuni. Il primo, 51 anni, originario del Nuorese, ha una condanna all'ergastolo omicidio; l'altro, 46 anni, considerato un «big» delle rapine, è destinato a rimanere dietro le sbarre fino al 2015 per spaccio di droga, traffico di armi e furto aggravato. Insieme, avevano ricostituito una coppia di temibili rapinatori. Tre le rapine di cui sono sicuramente responsabili, secondo gli in-

quirenti; ma i sospetti riguarderebbero almeno una decina di colpi a segno ai danni di istituti di credito. I due, entrati rapidamente nel giro della mala torinese, si erano attrezzati un rifugio-covo in un quartiere popolare nelle vicinanze dei Mercati Generali. Una mansarda nella quale gli agenti hanno rintracciato armi e soldi.

Traditi da una donna

A tradirli sarebbe stata la passione per la bella vita - un atto quasi dovuto per un evaso - e qualche «emmina» un po' troppo loquace conosciuta nell'ambiente della prostituzione. Al classico «cherchez la femme» la Mobile torinese era arrivata attraverso una serie di segnalazioni e i filmati a circuito chiuso delle rapine in banca. L'ultima, ai danni della filiale torinese del Credito Italiano (30 milioni, il bottino) in corso Francia, durante la quale i due avevano come sempre agito a volto scoperto. Così come nei due precedenti colpi, il primo eseguito in provincia di Pisa, l'altro a pochi chilometri da Genova. Dalle soffiante iniziali gli investigatori sono risaliti all'auto usata per le rapine, una «Tempra Station Wagon», localizzata dagli agenti della sezione anti-

rapine durante un giro di perlustrazione nei dintorni di piazza Galimberti. Di qui l'attesa. Un appuntamento lungo, faticoso, incerto, scoraggiante per l'abitudine della coppia di evasi agli spostamenti in taxi. Ma, alle 23 di martedì scorso, entrambi cadono nella rete, bloccati in via Asunción. Casaroli, armato di una calibro 25 si arrende immediatamente; Salis abbozza una reazione, tenta di estrarre una pistola calibro 38, ma viene disarmato dagli agenti che gli trovano in tasca anche un coltello serramanico. Entrambi sono in possesso di carte d'identità rubate e contraffatte con nomi immaginari (Casaroli alias Franco Rinaldi, Salis si spaccia per Giovanni Farina). Tra gli oggetti personali, gli agenti sequestrano anche due mazzi di chiavi. Di quale appartamento? Dopo un centinaio di prove, finalmente la chiave apre il portone d'ingresso di Albenga 11/1, a qualche centinaio di metri dal luogo dell'arresto. Gli uomini del capo della Mobile, Salvatore Mulas, salgono le scale fino alle mansarde. Una è quella giusta. Dentro vi trovano un mitra calibro 9 di fabbricazione americana, circa 200 cartucce, coltelli soldi. Pochi, una decina di biglietti da centomila, gli ultimi spiccioli delle rapine per i teatranti del crimine.